

Si rifugiò in Italia mentre era in tournée con la sua squadra. Ora Anita Saric ha un sogno

# «Addio pallamano tornerò a Mostar per fare l'avvocato»

«Spero nella pace per tornare, in questa pace che sembra essere arrivata. La voglia di ricominciare a vivere è tanta». Anita, una giovane musulmana di Mostar, era una ragazza felice quando scoppiò la guerra. Si rifugiò in Italia mentre era in tournée con la squadra di pallamano della città bosniaca, il Galeb Mostar. È riuscita a fare espatriare anche i genitori con in quali vive. Ha anche trovato un lavoro: «I soldi mi servono per tornare a Mostar».

Un momento di festa per le ragazze della squadra di pallamano del Galeb Mostar. Nella foto piccola Anita Saric



DAL NOSTRO INVIATO  
RAFFAELE CAPITANI

Forse sarebbe diventata una campionessa di pallamano, ma la guerra ha spezzato il suo sogno. Però Anita è ancora molto giovane e non ha perso la voglia di conquistarsi il futuro e la felicità soprattutto in questi giorni che il vento di pace sembra tornare a spirare nella sua terra martoriata. Il suo viso si allarga in un bel sorriso: «Vorrei tornare in patria, andare all'università e poi fare l'avvocato». Di origine musulmana Anita Saric ha appena vent'anni ed è di Mostar. Arrivò in Italia agli inizi del 1993 con la squadra di pallamano della città bosniaca per una tournée. Nel frattempo la guerra si inasprì e i giocatori non rientrarono nel loro paese e si rifugiarono a Cingoli, un piccolo paese della collina marchigiana, fra Jesi e Macerata. «Sono stati tutti buonissimi come», ripete più volte Anita. Adesso ha trovato un lavoro e vive in una casa del centro storico insieme ai genitori anche loro arrivati da Mostar. È stata lei ad aiutarli, a preparare il loro espatro, a farli fuggire dalla guerra.

Abitano all'ultimo piano di un antico palazzo in pietra, sotto i tetti. Una sistemazione accogliente. Appesi alle pareti del soggiorno vi sono due grandi foto incorniciate della città di Mostar, prima e dopo il conflitto. In una si vedono il vecchio ponte sul fiume Neretva e i minaretti delle moschee, nell'altra c'è solo un cumulo di macerie. «Vedi - indica Anita - noi avevamo una casa qui, sulla riva sinistra del fiume, e un appartamento in quel palazzo grigio che si vede sullo sfondo. Dal cri-

nale di quella montagna c'erano le postazioni serbe che bombardavano la città». Mentre parla lancia un'occhiata alla tv che è sintonizzata sulle reti della ex Jugoslavia. «Riusciamo a ricevere solo i programmi della televisione di Zagabria. Per le altre informazioni ascoltiamo Radio Europa, un'emittente che trasmette da Praga e nella quale lavorano giornalisti che prima stavano alla radio di Mostar». Questo è l'unico filo che tiene acceso il legame con ciò che resta della ex Jugoslavia.

### Famiglia euromusulmana

Quella di Anita è una famiglia musulmana. «Euromusulmana - precisa - non musulmani arabi. C'è differenza. Le nostre regole sono meno rigide. Alle donne, ad esempio, non viene imposto il chador». Ricorda nei dettagli date ed episodi della guerra scoppiata nell'aprile 1992. Mostar, spiega, era una città multietnica: 32 per cento musulmani, 30 croati, 22 serbi e 16 per cento di di jugoslavi. «La mia era una vita molto bella e felice. Mia madre lavorava in una fabbrica di elettrodomestici, mio padre era nell'amministrazione, mio fratello aveva un negozio. Poi c'erano tutti i parenti. Anche loro stavano bene. Musulmani, crati, serbi vivevano insieme senza problemi, negli stessi palazzi. Lavoravano l'uno accanto all'altro. Andavano nelle stesse scuole». Il primo segnale di guerra arrivò proprio dalla scuola. «Nella mia classe eravamo una trentina. Una mattina andai a scuola ed eravamo solo una decina di ragazzi. Mancavano tutti quelli serbi. Anche i professori di origine serba non c'erano più. È stato in quel momento che abbiamo capito che era successo qual-

cosa. Sono tornata a casa e verso mezzogiorno e ho sentito un'esplosione vicino all'abitazione di mia zia. Sono corsa a vedere e c'era un palazzo distrutto a metà. Morti e feriti venivano estratti dalle macerie. Da quel giorno i bombardamenti sono continuati fino a gennaio. Poi è scoppiata la guerra fra croati e musulmani». Nonostante la città fosse sempre presa di mira dai mortai Anita ha continuato ad allenarsi con il suo club sportivo, il Galeb Mostar. «Nella nostra lingua Galeb significa gabbiano. La Neretva, proprio nel centro di Mostar, è affollatissima di gabbiani. Proseguivo i miei allenamenti anche se c'era sempre l'incubo delle granate. Ma io corrovo e con il cuore in gola pensavo: sono giovane, sono forte, non accadrà a me di morire. Eppure tanti ragazzi come me sono morti, sono rimasti feriti e mutilati. Ben presto la città restò senza rifornimenti: mancavano il cibo, l'elettricità, la benzina, il gas. C'era freddo. Un giorno il nostro allenatore ci disse che c'era la possibilità di venire in Italia per partecipare ad un torneo internazionale. Preparammo tutte le carte e partimmo in 14 ragazze e due allenatori. L'8 febbraio del 1993 arrivammo a Cingoli dove si teneva il torneo. Durante quel periodo la guerra si inasprì e decidemmo di non rientrare nella Bosnia Erzegovina». Le ragazze della squadra di pallamano furono aiutate dalla Caritas e da alcune famiglie del luogo che le ospitarono. «Io sono stata presso

una famiglia di Pignano, vicino a Macerata. Sono stati meravigliosi. Il ringrazio tanto. Anche quest'anno a Natale mi hanno mandato un regalo». Mentre lei è in Italia la famiglia viene rastrellata. «La sera del 10 maggio 1993 militari croati sono entrati nel nostro appartamento e hanno portato i miei familiari in caserma. Uomini e donne sono stati divisi. In quel momento hanno veramente pensato di essere uccisi. Hanno sofferto la fame e in dieci giorni di prigionia sono calati dieci chili. Nel frattempo il nostro appartamento è stato saccheggiato dai militari croati. Mio padre quando è uscito di prigione era molto depresso, ma l'importante era essere vivi». È stata Anita a mettersi in contatto con i genitori e a preparare il loro espatro. Il 1 settembre '93 il padre e la

madre riuscirono a lasciare Mostar e a sbarcare ad Ancona. Da allora hanno ricominciato a vivere insieme, sempre a Cingoli. Adesso lavorano. Anita si era data da fare fin dall'inizio. «Prima facevo piccoli lavoretti in bar o in pizzeria il sabato e la domenica. Mi piaceva. Ho imparato anche a fare la pizza. Da due mesi lavoro in un'azienda qui vicino, la Fileni, che confeziona cibi precotti».

### Le altre ragazze

Le altre ragazze della squadra di pallamano hanno preso strade diverse. Sulla destinazione ha deciso l'appartenenza etnica. Quelle di origine croata, dopo qualche mese, sono tornate a Mostar senza problemi. Mentre quelle musulmane e jugoslave (provenienti da matrimoni misti) sono state raggiunte dalle famiglie in Italia e successivamente sono emigrate chi in

America, in Australia e in Svizzera. L'unica ragazza di origine serba gioca nella squadra di pallamano del Cingoli. Anita invidia un po' le ex compagne di squadra croate. «Loro ogni tanto tornano qui a Cingoli per fare visita alle famiglie che le hanno ospitate. Solo perché croate possono andare e tornare quando vogliono e invece io no. E questo mi dispiace. Adesso la città è divisa in due: a Mostar est vivono i musulmani, sulle montagne i serbi; a Mostar ovest stanno i croati. Prima c'era un sindaco, ora ci sono due sindaci. Per un musulmano tornare a Mostar non è facile, soprattutto se è un profugo. In molti casi ha perso i beni che aveva. «Nel nostro appartamento vive una famiglia croata. Sarà difficile tornare in possesso».

### Le ferite ancora aperte

Le ferite sono ancora molto fresche e tragiche. «Nelle famiglie di

mio padre e di mia madre abbiamo avuto cinque morti. Quando guardo le fotografie di quei morti sento una grande tristezza nel cuore. Ai parenti che sono restati a Mostar telefoniamo, mandiamo aiuti. Soffrono la fame e il freddo. L'altro giorno abbiamo spedito una giacca a vento per un mio cuginetto. Penso a mio fratello profugo in Germania, a Stoccarda. Sono tre anni che non lo vedo. Spero di avere un po' di ferie e andarlo a trovare. Il mio desiderio? Tornare a Mostar. Andare all'università e studiare per diventare avvocato. A scuola andavo bene e spero di farcela. Sono ancora giovane ed è il tempo giusto per studiare. Lo so. Bisognerà aspettare ancora un anno o due prima di tornare là. Poi si tratta di vedere se sarà possibile trovare un lavoro, avere una casa. Sarà molto dura. Il mio paese mi manca molto. Da noi si dice che dopo la pioggia esce il sole...»

## Le rubano le olive, muore di crepacuore

**VIBO VALENTIA** Le hanno rubato le sue olive, raccolte da lei stessa prima di Natale a Moladi di Rombio, sull'altipiano calabrese del Poro. È morta per questo. Rosaria Ferraro, stroncata dal dispiacere a settanta anni. Raccogliitrice di olive fin dall'infanzia, non aveva mai smesso di esercitare questo mestiere. Ogni giorno si recava nel suo fazzoletto di terra, distante quattro o cinque chilometri dal paese dove viveva sola, e accumulava il raccolto in una baracca per poi portarlo al frantoio. Nella notte di Natale glielo hanno portato via. Rosaria se n'è accorta solo il giorno di Santo Stefano e dalla disperazione ha iniziato a sbattere violentemente la testa ad un albero. «È morta di crepacuore» ha detto il medico del paese che l'ha soccorsa, non ha resistito al dolore per il furto del frutto del suo lavoro. Particolare curioso, circa un anno fa nello stesso paese accadde un episodio analogo: una donna morì in circostanze simili. Non aveva sopportato il secondo furto della sua auto, strumento indispensabile per il suo lavoro, e aveva sbattuto la testa al muro fino a morire.

## Padre non cura i tre figli «Non è virile»

**NEW YORK** Ha telefonato alla polizia di New York chiedendo aiuto perché la moglie si era allontanata lasciando a casa i loro figli, tre bambini rispettivamente di quattro, due e un anno. La polizia, giunta a casa dell'uomo, ha trovato i piccoli affamati e in uno stato di sportizia e abbandono assoluto. Alla domanda perché non li avesse accuditi, l'uomo, Ahmed Aldaesheh, di 34 anni, ha risposto, senza scomporsi, che «non è lavoro da uomini». La moglie, Sylvia Ayala, di 21 anni, si era allontanata da tre giorni. I bambini sono stati subito ricoverati in ospedale e affidati al servizio sociale: il più piccolo, un bambino di un anno, e la sorellina di due anni avevano piaghe e vesciche perché i pannolini non erano stati cambiati per tutto il tempo. Il maggiore, un bambino di 4 anni, dalla fame aveva mangiate le sue feci. Il padre è stato denunciato per maltrattamento. La madre, tornata a casa, ha telefonato alla polizia perché non aveva trovato i piccoli, ed è stata a sua volta denunciata per maltrattamento e abbandono.

## Il Sahara in sedia a rotelle

**ALGERI** Il deserto, affascinante e misterioso, è in genere attraversato da carovane o da gruppi di escursionisti. In genere, non si va da soli nel Sahara. Ad attraversarlo da solo, invece, e in condizioni di giunta disagiate, è stato un algerino di 21 anni, Belkheil Lakhdar, invalido. Ha raggiunto ieri la località di Taghit nel deserto del Sahara dopo un viaggio di centinaia di chilometri a bordo della sua sedia a rotelle. La grande impresa aveva preso inizio il 3 dicembre. Il giovane era partito da Mouaskar, una città sulle pendici dei monti dell'Atlante a nord. Il suo bagaglio era, ovviamente, leggero: ha portato con sé una borsa con le necessarie vettovaglie e diverse bottiglie d'acqua. Aveva anche qualcosa di molto prezioso: un quaderno. Nelle sue pagine ha annotato scrupolosamente le esperienze, le sensazioni, il senso di solitudine o di euforia che può procurare un viaggio così particolare. I pensieri, le descrizioni delle dune, sotto il sole e sotto le stelle. Infine, le impressioni sulle persone che ha incontrato durante il cammino.

# AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo: L'invio mediante spedizione postale contrassegno non sarà gravato da spese postali.

**l'Unità**  
Ufficio Abbonamenti

**SO.DI.P. spa**  
via Garibaldi 150/152  
20054 Nova Milanese  
(Milano)



## VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni cassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

**CODICE ABBONATO** \_\_\_\_\_

**COGNOME E NOME** \_\_\_\_\_

**INDIRIZZO** \_\_\_\_\_

**TITOLO VIDEOCASSETTE** 1 \_\_\_\_\_

2 \_\_\_\_\_

3 \_\_\_\_\_

4 \_\_\_\_\_

5 \_\_\_\_\_

La richiesta minima per l'invio senza spese postali deve essere di 5 videocassette.  
Per richieste minori o superiori o che comunque non formino gruppi di 5 videocassette, le spese sono a carico del richiedente.  
La spedizione sarà contrassegno.